

Le due facce della croce

Per molti nostri contemporanei, la croce è il simbolo per eccellenza del cristianesimo. Non è curioso il fatto che lo strumento di una morte violenta sia giunto a sintetizzare l'essenziale di una credenza? Per secoli si è avuta una grande ripugnanza a raffigurare Gesù in croce. Per i primi cristiani, infatti, il fuoco ardente della loro fede era la buona notizia della risurrezione. Il grido "È risorto!" esprimeva la loro convinzione fondamentale.

Tuttavia, all'annuncio della risurrezione di Gesù fu ben presto collegato il ricordo della sua morte violenta. Soltanto venticinque anni dopo gli eventi, san Paolo riporta nella sua prima lettera ai Corinzi un credo che è un inno ritmato, che egli stesso ha ricevuto. Esso esprime il nocciolo della fede cristiana in due versetti:

il Cristo è morto per i nostri peccati secondo le Scritture,
 è stato sepolto,
 è risorto il terzo giorno secondo le Scritture,
 è apparso a Cefa...

(1 Corinzi 15,3-4)

Questo antico testo giustappone semplicemente i due momenti senza preoccuparsi di esprimere ciò che li collega. Ci presenta semplicemente il Cristo morto e risorto. Tuttavia, pensando bene, possiamo constatare che la parolina "e" non è anodina, ma nasconde l'essenziale del mistero. In effetti, l'articolazione tra i due versanti di quello che chiamiamo mistero pasquale ha conseguenza incalcolabili per la fede cristiana. Per secoli, particolarmente in Occidente, la risurrezione è passata in secondo piano rispetto alla passione del Cristo, la qual cosa ha favorito un certo dolorismo, una visione pessimista dell'esistenza terrestre. Se oggi, assai fortunatamente, l'accento è spostato sul primato della risurrezione nella pietà dei fedeli, neppure questo è privo d'inconvenienti. Si corre il rischio di minimizzare gli effetti del male nella vita umana, di passare un po' troppo velocemente sull'altra sponda della felicità ritrovata e, di conseguenza, di allontanarsi da tutti coloro che sono alle prese con una sofferenza inspiegabile o che si dibattono nell'angoscia d'una esistenza apparentemente assurda. Saremo in grado di trovare

ispirazione e forza nella gioiosa notizia della risurrezione senza togliere alla croce tutta la sua gravità?

Osiamo affermare che tutto l'interesse e tutta l'importanza del mistero pasquale si nascondono nella "copula" che crea il legame tra soggetto e predicato. Il Crocifisso "è" il Risorto: che cosa significa tale affermazione, come è possibile e quali ne sono le conseguenze? Per approfondire il significato della croce, cercheremo di avvicinarci il più possibile al nodo centrale della morte e della risurrezione di Gesù. Occorre dirlo subito: tale nodo non è immediatamente accessibile alla ragione umana. Chiave di volta dell'intero edificio, esso ci sfugge. Tuttavia accostandolo da direzioni diverse, ci avvicineremo sempre più al centro della nostra fede.

Tappe successive?

Una prima risposta alla questione del legame tra morte e risurrezione è di carattere *cronologico*. Nel procedere del racconto evangelico, la passione e la risurrezione di Gesù sono presentate come tappe successive. Ciò deriva dalla stessa nozione di risurrezione: per alzarsi (ἀνίστημι) o svegliarsi (εγείρω), occorre prima giacere e addormentarsi nella morte. Detto questo, dobbiamo anche distinguere la risurrezione dalla semplice rianimazione di un cadavere. Nel racconto del figlio della vedova di Nain (Luca 7,11-17), della figlia di Giairo (Marco 5,21-43) e soprattutto di Lazzaro (Giovanni 11), Gesù mostra il suo potere sulla morte ristabilendo nella vita precedente degli esseri deceduti da poco. La risurrezione è tutt'altra cosa. Per gli Ebrei che ci credevano, essa esprimeva il passaggio dal mondo presente all'era futura, a una vita completamente diversa da quella attuale. In ogni caso la risurrezione segue la morte perché esse rappresentano due stati opposti: risorgere significa passare dalla morte alla vita.

Tuttavia questa visione cronologica è ben lungi dall'esaurire tutta la verità del mistero, anzi rischia perfino di fuorviarci. Può condurci a pensare la croce come qualcosa da lasciarci alle spalle, da superare il più presto possibile, condannando all'oblio i dolori subiti. Il mistero pasquale, se lo vogliamo cogliere nella sua interezza, si appoggia su di un dettaglio piccolo ma significativo: nei racconti sulle apparizioni del Risorto, il Cristo glorioso conserva ancora le piaghe, anzi queste sono il mezzo privilegiato per riconoscerlo. Gli evangelisti vogliono affermare per mezzo di esse che la crocifissione di Gesù non è da relegare in un passato ormai lontano, ma fa parte dell'identità permanente del Cristo risorto. Le sue sofferenze e la sua morte conservano un significato permanente per i credenti.

Il quarto vangelo esprime la stessa verità partendo dalla vita terrena di Gesù. Per indicare la fine della sua permanenza sulla terra, san Giovanni utilizza il verbo "elevare": "Io, una volta elevato da terra, attirerò tutti a me", dice Gesù (Giovanni 12,32; cfr 3,14; 8,28). Con questo gioco di parole tipico, l'evangelista si rifà e alla crocifissione di Gesù (ed è per questo che ritiene essenziale che Gesù venga crocifisso dai Romani e non lapidato secondo l'uso giudaico: vedi 12,23; 18,31-32) e alla sua salita per tornare al Padre (vedi 20,17; 6,62; 3,13). In questo caso i due momenti del mistero pasquale non sono in successione ma sovrapposti: la crocifissione è nello stesso momento un'esaltazione, un ingresso nella gloria di Dio.

Queste indicazioni ci mostrano che il considerare la morte e la risurrezione come tappe cronologiche successive è un atteggiamento che deve essere completato da altri punti di vista. Essenziale per la *rivelazione* dell'identità di Gesù e del senso della sua vita, il puro susseguirsi temporale degli eventi non esprime pienamente tale identità e tale senso. Il Crocifisso "è" il Risorto: i due momenti sono connessi l'uno all'altro in modo permanente. In tal senso sarebbe più giusto parlare di due dimensioni del mistero pasquale, o forse anche di due facce: quella oscura e quella luminosa. Esamineremo dunque queste due facce per capirne meglio il rapporto e per individuare dove si colloca il passaggio dall'una all'altra. Speriamo di evitare così sia gli scogli di una visione troppo pessimista della fede cristiana, sia quelli di una visione troppo "angelica" secondo la quale la risurrezione annullerebbe la gravità del male, impedendo quindi una vera solidarietà con i nostri simili che si trovano sottoposti alle sofferenze della vita.

Il volto oscuro della croce

Vista dal di fuori, la croce appare innanzitutto come un fallimento sul piano umano. "Ha salvato altri e non può salvare se stesso!" (Marco 15,31). Queste parole pronunciate dai responsabili del popolo di fronte a Gesù in croce non sono solo indizio della loro malafede. La loro perplessità si può capire: com'è possibile che il Messia inviato da Dio per salvare il suo popolo sia ridotto in quelle condizioni? Infatti, anche se c'erano pareri diversi quanto alle modalità concrete, l'attesa del Messia comportava per forza la speranza della liberazione da una situazione infelice e l'avvento di un mondo migliore. L'assenza di un successo reale invalidava la pretesa messianica. Inoltre, una simile morte non era solo un supplizio particolarmente doloroso e vergognoso ma, per gli Ebrei, era il segno del rifiuto divino (vedi Deuteronomio 21,23). San Paolo riprende l'argomento modificandone il senso: "È divenuto lui stesso maledizione per noi" (Galati 3,13).

Così non appariva per nulla inconcepibile supporre che, se Gesù era morto in un modo tanto ignominioso, Dio non fosse con lui. Nel nostro tempo, in seguito al tentativo di genocidio del popolo ebreo chiamato Shoah, la domanda sulla presenza divina di fronte al male si pone in modo altrettanto acuto, anche se con sfumature diverse. Le preghiere che si sono elevate dalle camere a gas e dai forni crematori sembra non siano pervenute alle orecchie di Dio. Soltanto che oggi tutto questo non è visto tanto come l'abbandono da parte di Dio dei suoi quanto come una prova della sua impotenza, quindi della sua inesistenza. "Se Dio esiste ed è onnipotente, come ha potuto permettere che giungessimo fino a quel punto?". Questo interrogativo lancinante risuona nei secoli. Gesù dunque troverebbe il suo posto nella lunga sequela di quegli uomini e donne che, avendo fatto affidamento sull'aiuto divino, sono rimasti crudelmente delusi.

Giunti a questo punto, possiamo guardare lo stesso evento dall'altro lato, mettendo la responsabilità non sulle spalle della vittima, ma su quelle dei suoi carnefici. Da questo punto di vista, la croce appare *come una prova dell'impotenza del bene in questo mondo*. Un Gandhi, un Martin Luther King hanno lottato valorosamente contro l'odio e l'oppressione prima di soccombere a loro volta alla violenza distruttiva. Su questa terra, gli sforzi di coloro che compiono il bene sembrano impotenti di fronte alla potenza del male. Non si può forse guardare anche Gesù sotto una tale luce, come una specie di Don Chisciotte, un romantico ammirevole, ma che suscita pietà per le armi disgraziatamente così inefficaci con le quali combatte?

È interessante osservare che Gesù, da parte sua, fa una lettura simile della storia sacra. Nella sua polemica contro i responsabili spirituali del popolo, Gesù li accusa di aver sempre condannato a morte i messaggeri divini:

Ecco che io mando a voi profeti, saggi e scribi: li ucciderete, li metterete in croce, li flagellerete nelle vostre sinagoghe e li perseguiterete di città in città. (Matteo 23,34)

Solo a cose fatte li si onorano costruendo sontuosi sepolcri, tranquillizzando così la propria coscienza senza dover passare per una conversione esigente (vedi Matteo 23,29-30).

Il susseguirsi degli eventi nel ministero di Gesù conferma questa “regola” del fallimento inevitabile del bene in questo mondo. All’inizio della sua vita pubblica, lo vediamo attrarre un numero sempre crescente di uditori, colpiti dal suo insegnamento (vedi Marco 1,27-28) e soprattutto dalle sue guarigioni (vedi Matteo 15,30-31). Ma quando si fanno manifeste le esigenze delle sue parole, non tanto perché richiedono l’impossibile quanto perché il dono offerto rovescia completamente le categorie e le priorità degli ascoltatori, un po’ alla volta la gente lo abbandona, anzi talvolta gli si rivolta contro. Alla fine, anche i suoi intimi fuggono per paura di rimetterci la vita e Gesù è lasciato solo ad affrontare il suo destino (vedi Marco 14,27-31.50).

San Giovanni mostra tutta questa storia in sintesi nel capitolo sesto del suo vangelo. All’inizio “lo seguiva una grande folla, vedendo i segni che compiva sui malati” (Giovanni 6,2). Quando lo seguono, Gesù li nutre con cinque pani e due pesci. Vogliono allora farlo re per beneficiare continuamente dei suoi poteri e, quando fugge via, lo inseguono fino all’altra sponda del lago.

A questo punto Gesù cerca di far capire loro il vero senso della sua missione e di quanto egli intenda offrire loro. Parla di “un cibo che rimane per la vita eterna” (6,27), “un pane di Dio... che discende dal cielo e dona la vita al mondo” (6,33). Poi rivela che è lui stesso quel pane di vita (6,35-40). D’un tratto gli uditori cominciano a “mormorare” contro di lui, esattamente come avevano fatto gli Israeliti in passato nel deserto (vedi Esodo 15,24; 16,2; 17,3; ecc.): il dono conduce solo all’incomprensione e alla divisione. Quando Gesù approfondisce ancora affermando che il pane è la sua stessa carne e che occorre mangiare la sua carne e bere il suo sangue per avere la vita (6,51-58), lo scandalo tocca il suo apice; “da allora molti dei suoi discepoli non andavano più con lui” (6,66). L’offerta della vita, che esercitava in un primo momento una grande attrazione, finisce per urtare la sensibilità e condurre a dispute (vedi 6,52) fino al rifiuto del dono e del donatore.

Un paradosso mortale

Se l’esistenza di Gesù, e innanzitutto la sua morte, rivela l’incompatibilità tra il nostro mondo e il bene, il problema non sta forse dalla parte di Dio. Questa osservazione ci fa avanzare nella nostra comprensione della croce: essa svela i *limiti del progetto umano*, sul piano della religione e della giustizia. Nel racconto della Passione, quanto ci sia di meglio nel mondo della religione proviene dal popolo ebraico. Questa nazione ha ricevuto una rivelazione unica da parte di Dio, a tal punto che Gesù può affermare che “la salvezza viene dai Giudei” (Giovanni 4,22). Più tardi i discepoli troveranno nelle Scritture ebraiche la chiave per capire la sua missione. Nel momento critico del processo a Gesù, i capi

religiosi del popolo si rivolgono al governatore romano con queste parole cariche di significato: “Abbiamo una Legge e, secondo questa Legge, egli deve morire...” (Giovanni 19,7). Ora la Legge, la Torah, è il centro della religione ebraica: in essa sono frammiste rivelazione divina e interpretazione umana. Se i responsabili religiosi di Israele non trovano nella loro Legge la luce necessaria per riconoscere Colui che viene nel nome del Signore, tale Legge non fa che rivelare i limiti della loro comprensione di Dio. La religione umana più alta non è stata sufficiente per permettere loro di discernere il giorno della visita divina (vedi Luca 19,44).

San Paolo, nella lettera ai Galati e soprattutto in quella ai Romani, riprende questo tema ad un livello più astratto. Buona, in sé, addirittura santa, la Legge è stata stornata dal suo vero fine a causa della tendenza umana all'autogiustificazione; e così da allora la sua santità si manifesta in modo negativo: serve solo a svelare l'estensione del male (vedi Romani 7,7-13).

Per quanto riguarda la giustizia umana, la sua più alta manifestazione è simbolizzata dall'imponente autorità di Roma. Nel racconto della Passione, essa si incarna nella figura di Poncio Pilato. Dopo un esame meticoloso dell'accusato e delle prove della sua colpevolezza, il governatore dichiara per ben tre volte (vedi Luca 23,4.14.22; Giovanni 18,38; 19,4.6) che Gesù è innocente e tuttavia lo consegna a un supplizio mortale. La giustizia romana tanto esaltata si rivela incapace di salvare la vita ad un innocente e Pilato rimane ormai solo con le sue domande: “Da dove vieni?” e “Che cos'è la verità?” (Giovanni 18,38; 19,9). La crocifissione di Gesù non fa che esporre in piena luce l'incapacità umana di capire e accogliere la presenza di Dio.

Guardando le cose da un punto di osservazione più elevato, possiamo affermare che la vita di Gesù, e a più forte ragione la sua morte, rivela un “paradosso mortale”, caratteristico della nostra condizione umana, che si riassume nelle proposizioni seguenti: aspiriamo ad una vita più grande, ma, allo stesso tempo, siamo incapaci di fare i passi in avanti necessari per accedervi.

Questi due aspetti sono riassunti all'inizio della Bibbia nella chiamata di Abramo (vedi Genesi 12,1-4). Dio entra nella sua esistenza con la promessa di una benedizione, nel linguaggio biblico, di una vita più grande. Ma, per entrare in tale vita, Abramo è chiamato a lasciare il mondo conosciuto per imbarcarsi in un'avventura con Dio. Il patriarca si mette in cammino, mentre il più spesso nel corso dei secoli, gli uomini preferiscono la comodità di una vita sistemata piuttosto che le asprezze di un pellegrinaggio sulle tracce del Signore.

Tale rifiuto tragico si manifesta in modo esemplare nella vita di Gesù. Abbiamo già osservato che man mano che il cammino diviene più esigente, le folle, e pure i discepoli, cominciano ad abbandonarlo. Gesù ne è pienamente cosciente: “Non volete venire a me per avere la vita!” (Giovanni 5,40, vedi 12,37-40; 2,23-25). Abbandonare un maestro che delude, diventare indifferenti ai suoi appelli, è una cosa; voler ammazzarlo, è un'altra cosa. Molto presto si delinea una resistenza contro Gesù perché non si possono sopportare la sua presenza e le sue pretese (vedi Marco 3,6). Questo atteggiamento, che s'affermò sempre di più fino a manifestarsi nella crocifissione, fa riflettere. Se si vuole eliminare qualcuno, è perché quello che egli rappresenta è insopportabile; in una parola, si uccide

per evitare di morire, per salvare se stessi. Gesù non minaccia la vita fisica di nessuno. Il fatto è che le sue parole e il suo modo di vivere rimettono in questione un'intera maniera di concepire l'esistenza che si esprime in una società fondata sull'esaltazione di sé alle spese degli altri, chiamata da Giovanni "il mondo" e da san Paolo "la carne". Coloro che agiscono così accolgono per forza come un colpo mortale l'affermazione di Gesù, tradotta in pratica lungo l'intero arco della sua esistenza, che dinanzi a Dio nessuno è privilegiato, che tutto ciò che siamo e di cui ci vantiamo altro non è che un dono da ricevere con riconoscenza, un dono da utilizzare per il bene dei nostri simili.

Gesù esprime questo paradosso della condizione umana, che si manifesta negli atteggiamenti della gente nei suoi confronti, utilizzando una frase che i salmi pongono sulle labbra del giusto perseguitato: "Mi hanno odiato senza motivo" (Giovanni 15,25; vedi Salmo 35,19; 69,5). Certamente i carnefici e i loro simpatizzanti hanno avuto le loro buone ragioni per mandare Gesù a morte. Ma se Gesù è di fatto l'Innocente, se il suo più grande desiderio, rivelato nelle opere che compie, è quello di dare la vita in pienezza, allora la volontà di farlo fuori è letteralmente assurda. È un controsenso foriero di morte, che rivela l'odio contro la stessa Sorgente della vita (vedi Giovanni 15,23), un disprezzo che conduce a un comportamento suicida. La morte di Gesù rivela così la contraddizione fondamentale della nostra condizione umana: quello cui gli uomini aspirano maggiormente, non possono riceverlo senza aprirsi a ciò (e a Colui) che proviene da altrove, cosa che presuppone l'abbandono di un'esistenza costruita sull'autosufficienza illusoria, una specie di morte a se stessi. Per non morire, allora, si uccide e uccidendo la fonte della vita, ci si suicida. Ecco l'origine della virulenza che si manifesta contro Gesù: non siamo mai tanto furiosi come quando ci si presentano degli argomenti che riconosciamo in fondo come giusti, ma che non ammetteremmo per nessuna ragione al mondo. La collera che sta in noi testimonia una lotta disperata che combattiamo contro noi stessi.

L'apice del volto oscuro della croce è così *la rivelazione di un paradosso o una contraddizione che segna la nostra condizione umana*. Lo si può chiamare più esattamente un nodo. Quando si tenta di sciogliere un nodo tirando sulle due estremità della corda, lo si blocca ancora di più: le energie utilizzate per risolvere il problema lo peggiorano. Così, cercando di soffocare la voce dell'Innocente che mette a nudo la nostra complicità con la morte, ci chiudiamo, paradossalmente, la sola via d'uscita. Ci rinchiudiamo laddove Dio, giustamente, non può più raggiungerci. Mandando Gesù a morte, uccidiamo simultaneamente la parte più autentica di noi stessi e ci condanniamo così a divenire dei morti in piedi. La sola consolazione è che, se ci pone palesemente di fronte a questa contraddizione, la croce ci offre allo stesso tempo la possibilità di superarla. La diagnosi della malattia è una tappa ineliminabile verso la guarigione.

Il volto luminoso della croce

In effetti, la manifestazione dell'altra faccia del mistero pasquale ha bisogno di un passaggio per il fondo del baratro. Gesù non si salva perché viene interrotto la sua discesa verso il basso. Nessun *deus ex machina* scende all'ultimo istante per impedire al male di esercitare la sua nefasta potenza. No, l'Innocente deve morire per davvero, firmando così la sentenza di morte di un mondo che rifiuta la Vita e lo trascina verso il nulla ("con la sua morte ha ucciso la morte" dice un'antica preghiera). Dalle macerie di questo mondo può

nascere qualcosa di nuovo, se esiste veramente una Potenza di vita che non viene inghiottita nella conflagrazione generale.

È dunque soltanto il mattino del terzo giorno, quando Gesù è morto e sepolto – di una morte irrevocabile descritta dalla tradizione giudaica come discesa nello Sheol o Hades, il regno sotterraneo dei morti – e quando i discepoli hanno sperimentato il fallimento di tutte le loro attese (vedi Luca 24,21) che si realizza un nuovo inizio. Alcune donne visitano la tomba e, al posto del cadavere sparito, ricevono l'annuncio della sua risurrezione. In seguito i discepoli, individualmente o a gruppi, incontrano il Crocifisso come Vivo, ancora accanto a loro. Il Nuovo Testamento non ci porge racconti univoci sugli eventi, tanto è difficile descrivere con parole e immagini tratte dal mondo di quaggiù le cose che riguardano il mondo di là. Comunque sia, quello che conta di più, la “prova” definitiva, è il cambiamento dell'atteggiamento dei discepoli di Gesù. Persone impaurite, rivolte al passato, diventano donne e uomini ripieni di una grandissima speranza, pronti a pagare con la vita la convinzione che l'avventura riprende e che, risorto dai morti, il Crocifisso li porta con sé sulla strada della Vita vera.

Questo mutamento dello sguardo provocato dalla buona notizia della risurrezione ha condotto quasi subito ad una rilettura del passato e, in primo luogo, della croce. Se Dio è stato – e rimane – con Gesù fino a questo punto, è da escludere il considerare la sua morte come un fallimento o come una prova dell'assenza o dell'impotenza divine. Al contrario, in quegli eventi del passato doveva essere all'opera una certa saggezza o logica divina. Ma come cogliere una simile logica? In che modo Dio ha potuto trarre un vantaggio da una simile morte atroce per rivelare se stesso e comunicarci i suoi disegni d'amore?

Non dimentichiamo che i discepoli di Gesù erano Ebrei. E dinanzi ad un qualunque enigma sul senso della vita gli Ebrei dell'epoca ricorrevano ad una fonte infallibile: le Scritture. Occorreva allora fare una rilettura della Bibbia, il nostro Antico Testamento, alla luce della Risurrezione di Gesù, per tentare di capire come la fine della sua vita potesse far parte del progetto di Dio per l'universo da lui creato.

Così una delle prime conseguenze della risurrezione, per i discepoli di Gesù, è una rilettura delle Scritture che integra il dato della croce. Non stupiamoci, tuttavia, che l'insieme del popolo ebraico non abbia potuto identificare immediatamente Gesù come il Messia promesso. La ragione è semplice: al di fuori della luce della risurrezione, una simile interpretazione non è per nulla evidente. Essa colloca al centro alcuni elementi che, prima, erano solo marginali.

Per esempio, i discepoli di Gesù sono stati indotti a dare più importanza ai salmi in cui si parla del giusto perseguitato. In simili preghiere, la differenza tra le apparenze e la realtà di Dio è particolarmente manifesta. Chi pareva essere “il rifiuto della gente, un verme e non un uomo” (Salmo 22,7) era di fatto l'amico di Dio. Tali preghiere offrivano inoltre una griglia di lettura per rendere ipotizzabile la morte di Gesù. Si capisce allora perché i racconti evangelici della Passione sono intessuti di simili reminiscenze.

Tra tutti i brani dell'Antico Testamento, ce n'è uno che illustra particolarmente bene questa rilettura della Bibbia alla luce della morte e della risurrezione del Cristo. Si

tratta del cosiddetto quarto carne del Servo del Signore (Isaia 52,13–53,12). Come i salmi, il testo sottolinea il contrasto tra l'apparenza del protagonista agli occhi degli altri e la sua vera condizione. “Senza bellezza né splendore (...) oggetto di disprezzo”, era considerato “come punito, colpito da Dio e umiliato”, mentre era in realtà l'Innocente, il Servo di Dio che compiva la sua missione obbedendo a lui. Ma il carne va oltre un semplice contrasto e descrive il cambiamento di prospettiva degli spettatori: rimangono stupefatti osservando l'esaltazione di colui che, dapprima, sembrava maledetto. Così un testo scritto secoli prima racconta un'esperienza identica a quella dei testimoni della morte di Gesù! È comprensibile che ai loro occhi ciò non sia avvenuto per caso, ma abbia offerto piuttosto una chiave per interpretare quello che avevano appena sperimentato.

Isaia 53 giunge ancora più lontano. Il testo definisce il ruolo del Servo come quello di intraprendere una specie di scambio tra lui e i suoi simili. Egli, innocente, si mette al posto dei suoi contemporanei sbandati, di modo che “egli è stato trafitto a causa dei nostri crimini, schiacciato a causa dei nostri errori”. Assumendo su di sé la loro colpevolezza, comunica loro la sua innocenza. Notiamo bene che la descrizione di questo “scambio” serve come rivelazione, è una parola di Dio che illumina quello che prima sembrava inspiegabile, o addirittura assurdo. È ben più di una semplice constatazione che richiederebbe a sua volta una spiegazione, come un meccanismo umano del quale occorrerebbe spiegare gli ingranaggi. Al contrario, quando gli uditori riconoscono che il Servitore soffre “per loro”, questo ha l'aria di una sconvolgente rivelazione divina che rischiarà il mistero della sofferenza innocente.

Una solidarietà che abolisce la divisione

Alla luce del testo di Isaia 53, riletto dopo la risurrezione, la croce appare come un *atto di solidarietà estremo*. Dio non salva l'umanità “dall'alto” con un colpo di bacchetta magica: egli condivide la condizione umana fino in fondo (cfr. Filippesi 2,8). Gesù aveva già indicato questa intenzione nel suo primo gesto pubblico, il battesimo. Giovanni aveva annunciato la venuta di qualcuno “più forte... che avrebbe battezzato con lo Spirito Santo e col fuoco” (Matteo 3,11). Gesù viene però come un uomo comune e richiede il battesimo di Giovanni, il che vuol dire che si mette volontariamente nella stessa condizione dei peccatori bisognosi di perdono, discendendo con loro nelle acque di morte e risalendo per una vita rinnovata. La guarigione può venire soltanto dall'interno della condizione umana per trasformarla impercettibilmente ma irresistibilmente, come il lievito che fa levare tutta la pasta (vedi Matteo 13,33).

Un tale atto di solidarietà, con il quale l'Innocente condivide la condizione dei colpevoli, distrugge d'un sol colpo tutte le barriere che innalziamo tra le persone per collocarci dalla parte dei buoni e tranquillizzare la coscienza. “Se gli altri sono cattivi, è evidente che io allora sono buono”. La croce pone fine, una volta per sempre, a tutte le divisioni umane etniche, religiose (vedi Efesini 2,14) ed anche comportamentali, per porci dinanzi a Dio tutti assieme, come figli e figlie prodighi e tuttavia da lui amatissimi. Guardata dal punto di vista della croce, ogni pretesa di essere qualcuno per proprio merito viene smascherata. In questo stesso spirito, san Paolo, assumendo toni profetici, esclama: “Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto? Dove mai il sottile ragionatore di questo mondo?” (1 Corinzi 1,20).

Questa solidarietà che minimizza le differenze e crea l'unità dinanzi a Dio si rivela simultaneamente come *la risposta autentica al male*. Accettando di offrire la sua vita per i suoi carnefici, Gesù proclama una verità talmente semplice che ne passiamo sempre accanto: non si elimina il male utilizzando le stesse armi. Non possiamo forse affermare che la storia della nostra razza, di guerra in guerra, di oppressione in oppressione, è la storia dell'oblio di tale verità fondamentale? All'inizio della sua vita pubblica Gesù aveva invitato i suoi uditori a rispondere al male con il bene a immagine del loro Padre celeste (vedi Luca 6,27ss; Matteo 5,38ss) ed ora egli segue la stessa via: "Insultato non ripagava con insulti, soffrendo non minacciava..." (1 Pietro 2,23). In ciò realizzava veramente la figura del Servo di Dio (vedi 1 Pietro 2,22-25) che faceva affidamento sulla forza creatrice del Signore piuttosto che sull'apparente efficacia della violenza (vedi Isaia 50,6-7). Rivela inoltre che questa potenza divina non è altro che un amore eccessivo che sembra follia agli occhi umani; è il comportamento del pastore che lascia le novantanove pecore per salvare quella perduta o dell'impresario che dona agli operai dell'ultima ora il salario di un'intera giornata di lavoro. Se vogliamo chiamare perdono questa sovrabbondanza d'amore, occorre aggiungere che l'esempio di Gesù toglie dall'espressione ogni residuo di condiscendenza. Qui non si tratta del gesto di un superiore che accorda uno sconto per mostrare la sua generosità, ma è quello di un amante che paga di persona mettendosi allo stesso posto dell'ultimo, proprio perché non ci sia più alcun ultimo.

Infine, l'atto di Gesù indica il *vero senso dell'esistenza*: ci dice implicitamente che vivere vuol dire donarsi per amore e non attaccarsi alle proprie cose per paura o per egoismo; vivere significa far circolare i beni invece di possederli fino a morirne. Una tal esistenza può assumere a volte i connotati della sofferenza, del fallimento, può manifestarsi perfino nell'atto di morire, mentre una bella esistenza "riuscita" può essere, di fatto, una morte. La croce rivela così, da una parte come Gesù concepiva la "vita" umana (vedi questa parola chiave citata sei volte dagli evangelisti: Matteo 10,39; 16,25; Marco 8,35; Luca 9,24; 17,33; Giovanni 12,25). D'altra parte ci svela il segreto di Dio stesso. Agli antipodi di un potentato geloso del suo rango, Dio è il Donatore per eccellenza. E di conseguenza "il Cristo Gesù, essendo di condizione divina, non ha ritenuto la sua uguaglianza con Dio un privilegio, ma ha spogliato se stesso, prendendo la condizione di servo" (Filippesi 2,5-7). Comunicandoci la vita divina, fa di noi delle persone a immagine di Dio che trovano la felicità nel dono di sé senza tentennamenti.

Il luogo di passaggio

La contemplazione della croce di Gesù rivela dunque le sue due facce. Da un lato la croce come fallimento, segno dell'impotenza del bene nel mondo con il suo corollario, l'autocondanna del mondo e la fine di ogni speranza. Dall'altro, la croce come rivelazione di vita autentica basata sulla solidarietà e il rifiuto di rispondere al male con il male, indizio di un amore "eccessivo".

Torniamo ora alla nostra domanda di fondo, quella sul rapporto tra queste due facce. Dove si colloca il punto di passaggio, il luogo in cui l'oscurità della croce si tramuta in sorgente di luce?

Per fortuna c'è un racconto in san Luca che illustra tale passaggio a meraviglia: la storia dei due malfattori crocifissi assieme al Cristo (Luca 23,39-43). Negli altri vangeli

non si fa alcuna distinzione fra i due. Invece in Luca, il primo insulta Gesù dalla croce scimmiettando le parole dei giudei e dei soldati romani: “Non sei forse il Cristo? Salva te stesso e anche noi.” La prova che qualcuno viene da Dio, secondo lui, è che disponga di un potere miracoloso, un potere che egli intende utilizzare a suo favore. Inoltre, alleandosi con i potenti di questo mondo e disprezzando Gesù, questo primo criminale si esalta a spese sue. Anche dinanzi ad una morte imminente, cerca di smarcarsi dagli altri attribuendosi una superiorità fuggitiva quanto illusoria.

Il secondo malfattore reagisce in modo del tutto diverso. Benché sia comunemente chiamato “il buon ladrone”, nulla ci permette di affermare che sia migliore del suo collega. Eppure non nega la sua reale condizione. Sente che il condannato che sta accanto a lui e condivide le sue stesse condizioni è innocente. Con un moto di solidarietà libero e incomprensibile, quest'uomo ha deciso di porsi dalla sua parte; si può dunque accordargli fiducia. Improvvisamente il criminale capisce di non essere più solo ad affrontare il suo destino, ma che Gesù è con lui. Così può anche ammettere la sua colpevolezza e sperare che colui che si è abbassato per venire incontro a lui non l'abbandonerà, qualsiasi cosa accada. “Gesù, ricordati di me, quando verrai nel tuo regno”. E subito giunge la risposta allo stesso tempo sperata e inattesa: “Oggi stesso sarai con me in paradiso.” Insieme in una condizione infernale, si troveranno ancora insieme nella felicità di una Vita ritrovata.

Questo brano colloca con precisione il legame tra le due facce del mistero, o più esattamente il passaggio tra l'una e l'altra. È innanzitutto una questione di *sguardo*. Contemplare il volto del Crocifisso per scoprirvi l'Inviato di Dio, l'Innocente per eccellenza che resta con noi, è già un passare dall'altra parte, anche se il fatto non è ancora manifesto. All'opposto di una fine secondo lo stile del “vissero felici e contenti” che sopprimerebbe gli orrori della crocifissione, la risurrezione è lo svelamento del suo vero significato. Il cambiamento di sguardo richiesto non è spiegabile umanamente, ma è il dono di una visione che solo lo Spirito di Dio ci può offrire.

È significativo, a questo riguardo, che san Giovanni termini il suo racconto della Passione con la citazione di un altro testo enigmatico delle Scritture ebraiche (Zaccaria 12,9–13,2), che alcuni considerano come un adattamento del quarto carne del Servo. Si tratta ancora una volta di un nuovo modo di vedere. Il brano presenta un Trafitto che, dopo l'effusione dello spirito di Dio, viene riconosciuto dai suoi antichi avversari come “un figlio unico... un primogenito” e suscita in loro una grande lamentazione. E da lui sgorga una fonte di perdono per l'insieme del paese. “Guarderanno colui che hanno trafitto” (Zaccaria 12,10; Giovanni 19,37). Il quarto vangelo afferma così che il nesso tra la morte e la risurrezione del Cristo passa attraverso lo sguardo di ciascuno di noi. Contemplare il Crocifisso fino a scoprire in lui la rivelazione dell'amore eccessivo di Dio nel bel mezzo e a dispetto del nostro rifiuto di un tale amore, significa passare d'un tratto sull'altra sponda, quella d'una Vita senza fine, significa entrare nel mondo della risurrezione. Dall'esterno non è possibile alcuna comprensione del mistero pasquale; di fronte alla croce non c'è posto per alcun osservatore distaccato. Questo significa anche che la vittoria paradossale del Cristo sulla morte deve diventare la nostra propria vittoria, fonte di una pace e di una gioia che nessuno può rapirci.

Traduzione: Paolo Bagattini